

A 62 anni dalla più grande tragedia del dopoguerra

Vergarolla: fredda strategia del terrore?

di Carla Rotta

Vergarolla, 18 agosto 1946. Domenica. Una tranquilla, pigra, calda domenica estiva. È il primo pomeriggio. La spiaggia è affollata: si disputa la Coppa Scarioni, appuntamento non solo sportivo. La città vive il suo incerto dopoguerra. È in mano Alleata, ma anche gli ottimisti di prima, quanti credevano che gli Alleati non se ne sarebbero andati o che la città, dopo due anni di tutela non avrebbe cambiato bandiera, ormai sentono che il compromesso consegnerà l'Istria e Pola alla Jugoslavia. Per i pessimisti tutto era perduto già da tempo e sentono di aver avuto ragione. Il 26 luglio 1946 il CLN di Pola aveva raccolto 9.496 dichiarazioni familiari scritte, per conto di 28.058 abitanti su un totale di 31.000, di voler abbandonare la città se questa dovesse venir assegnata alla Jugoslavia. In questa situazione estremamente fragile, Pola si crea la sua normalità, magari un po' ovattata, quasi ad esorcizzare scenari che si vorrebbero evitare. E allora è una domenica libera, sdoganata da cattivi pensieri e peggiori presagi. Dal porto un battello fa la spola con la punta di Vergarolla. Qualcuno si concede una passeggiata: costeggia la riva, imbocca la via dell'Arsenale regalandosi prima della spiaggia, per un po' la frescura degli alberi.

A Vergarolla intanto tutto è pronto per la Coppa. Sull'arenile intere famiglie, genitori, figli, adulti, bambini. È la spiaggia della tradizione, si potrebbe dire; la più frequentata. Sicuramente Pola sarebbe stata là, quella domenica. Su quella spiaggia, accatastate, ventotto mine di profondità, residuo bellico. Brutte, spaventose, ma la loro è minaccia innocua. Sono state disattivate e non c'è modo di farle esplodere. I bagnanti ci convivono. Disattivate sono un brutto ricordo, un memento e monumento alla guerra che ha sfiancato la città, ma niente di più. Sono là da tempo. Qualcuno si sistema nella loro ombra. Ci mette vicino vivande e bibite. Vi appende il vestiario.

L'inferno in riva al mare

Sono da poco passate le due. Un grido improvviso: "Scampè, scampè che s'ciopa!" D'istinto, molti scattarono in piedi. Nello stesso istante, fu l'inferno. Ore 14,10. Le ventotto mine di profondità si svegliarono: esplosero in tutta la loro distruttiva potenza. Pensate per combattere navi e sommergibili, urlarono la loro rabbia contro civili. Vigliaccamente: non si era più in guerra. Quella era una spiaggia, non obiettivo militare. Lì non c'erano soldati. Solo donne, uomini, bambini in cerca di meritati momenti di distensione. Il boato. L'assordante silenzio. Vergarolla diventò un mattatoio. Il mare si tinte di rubino. I corpi dilaniati sull'arenile e in acqua. I gabbiani impazziti si lanciarono stridendo sui resti dei corpi. Per tutta l'estate non si mangiò pesce. Urla, lacrime, lamenti, qual-

cuno cercò tra i cadaveri i famigliari. Una lunga colonna di fumo nero comunicò alla città, che già aveva tremato, senza capire, nell'esplosione, che qualcosa di tremendo era successo oltre la baia. Poi i soccorsi. Le sirene delle autoambulanze gridavano la fretta, lamentavano il dolore. Era un correre su e giù, una continua spola tra l'ospedale e Vergarolla trasportando via via dolore e speranza. Si lavorò, al nosocomio, al limite delle possibilità. C'era, tra il personale medico, Giuseppe Micheletti. La professione lo teneva all'ospedale, il suo cuore di uomo andava altrove, dai figli Carlo e Renzo, dalla famiglia. Vergarolla ne ha fatto un inconsapevole eroe.

Il Consiglio Comunale si radunò d'urgenza inoltrandone un'indignata protesta al Comando Supremo alleato nel Mediterraneo, e ad altre istanze come all'ammiraglio Stone a Roma, al Comando del 13.esimo Corpo al quale appartenevano le truppe di stanza polese, al Colonello dell'AMGVG di Trieste e dell'Area Commissioner di Pola, invitando inutilmente le autorità a "stabilire le responsabilità". L'"Arena di Pola" titola a tutta pagina, "POLA È IN LUTTO" e dice che "non è finita la guerra. Lutti che si rinnovano, bare che si compongono in lunga fila, lamento di feriti che riempiono ancora le corsie degli ospedali. Un martirio che poche città hanno conosciuto!". Dal Comando alleato venne istituita una Corte d'inchiesta ma in città rimase viva la convinzione che i militari alleati, responsabili del governo cittadino agissero con poca determinatezza nella ricerca dei colpevoli. E vennero i funerali. Pola, tutta Pola, salutò i suoi Morti con un silenzio irreale, angosciato ed angosciato. Msgr. Radossi, pronto a "disfare i banchi della chiesa per fare le bare", disse nella funzione funebre, "... non scendo nell'esame delle cause prossime che hanno determinato un simile macello; io rimetto tutto al giudizio di Dio (...) al quale nessuno potrà sfuggire nell'applicazione tremenda della sua inesorabile giustizia... La nostra opera è ben piccola cosa perchè i morti sono morti ed i dolori sono piaghe che mai più potranno essere cicatrizzate. Questa è la tremenda verità." Tante bare su camion militari, coperte dal tricolore. In ventuno le salme non identificate, in quattro casse solo i brandelli. Due bare in un funerale privato: erano i figli del dottor Micheletti. In una, Carletto, nell'altra solo giocattoli.

All'orizzonte, Pola ferita nell'anima e nel cuore, vedeva stagliarsi il profilo del "Toscana".

IN QUESTO NUMERO

Giuseppe Kovacich (o Covacich): questo il nome che è spuntato tra i possibili esecutori materiali della strage di Vergarolla, a Pola, che il 18 agosto del 1946 causò la morte di settanta persone e un centinaio di feriti, tutti civili. Non fu un incidente, come emerge dai documenti dei National Archives di Kew Gardens (Londra), ma un attentato organizzato dall'Ozna, la polizia segreta di Tito. Apre questo numero dell'Inserto "Storia e Ricerca" un approfondimento sulla tragedia di Vergarolla, firmato dalla giornalista Carla Rotta (pp. 1 e 2).

A maggio torna, a Gorizia, il festival "èStoria": annunciata la partecipazione dell'olimpionico italiano, nato a Fiume, Adbon Pamich. Viviana Car (p. 3) ha parlato con i rappresentanti dell'associazione "Mallus", studenti di Storia della Facoltà di Filosofia di Fiume che hanno come obiettivo affrontare la storia senza preconcetti, demolendo le barriere storiografiche. Kristjan Knez (pp. 4 e 5) ha recensito per noi "L'istruzione elementare italiana a Pirano: una storia attraverso immagini", pubblicata dalla Scuola elementare "Vincenzo e Diego de Castro" della città di Tartini, curata da Marisa Rogić e Massimo Medeot, con la collaborazione degli insegnanti Eva Cesar, Franca Chersicla e Helena Maglica Susman. Segue un colloquio con Anita Garibaldi (Gianfranco Miksa a p. 7) e alcune "pillole" e curiosità. Buona lettura.

LA VOCE DEL POPOLO

impiù

storia
e ricerca

www.edit.hr/avoce

Anno IV • n. 4 • Sabato, 5 aprile 2008



Quarta edizione del IV Festival Eroi a «èStoria 2008» con Abdon Pamich

Eroi, protagonisti e trait d'union di «èStoria», il Festival internazionale sull'arte di Erodoto, curato da Adriano Ossola e Federico Ossola, in programma dal 16 al 18 maggio a Gorizia. Obiettivo della manifestazione, confermare luogo di incontro e confronto delle voci più autorevoli che animano la ricerca e il dibattito storico internazionale. Il tema dell'edizione 2008 è «Eroi», declinato dall'antichità alla contemporaneità, con un'ampia panoramica di nomi e di volti, da Ulisse a Garibaldi, da Gilgamesh a Che Guevara, dagli eroi del volo ai supereroi dei fumetti, dagli eroi della tv agli eroi dello sport. Sarà una «tre giorni» ricca di lectio magistralis, incontri, dibattiti a più voci, presentazioni di libri e interviste agli studiosi e ai testimoni della storia, condotta con ospiti internazionali come storici, studiosi, giornalisti, scrittori, autori, sportivi ed artisti. Tra gli oltre cento protagonisti degli incontri di questa IV edizione della rassegna ci sarà, il 16 maggio, anche l'olimpionico di origini fiumane **Abdon Pamich**. E poi ci saranno anche Valerio Massimo Manfredi, Paco Ignacio Taibo II, Claude Mosse, Rose Mary Sheldon, Paul Preston, Piero Boitani, Fabio Mini, Massimo Teodori, Elisabetta Vezzosi, Carlo Massarini, Gianluca Nicoletti, Paolo Balbo, Gianni Rivera...

Tornando all'ex atleta, non può che far piacere ritrovare un uomo a cui Fiume ha dato i natali e che è assurdo alle cronache sportive mondiali per i risultati conseguiti, tra gli invitati alla manifestazione, rispettivamente tra coloro che effettivamente possono costituire un modello di «eroe» da esibire e di cui vantarsi (all'evento «Il cielo è azzurro sopra i campioni»). Abdon Pamich è nato a Fiume il 3 ottobre 1933. Ha condiviso, da giovane, il travaglio vissuto dalla sua città nell'immediato dopoguerra. Si è unì all'ondata (qualcuno potrebbe parlare oggi di tsunami, considerati i devastanti effetti sociali, economici e nazionali) dell'esodo. Da ragazzino ha quindi conosciuto l'esperienza non certo facile dei campi profughi. «Il mio sogno era la boxe, ma per farla dovevo aspettare i 14 anni: a 13 scappai da Fiume. Al campo profughi di Trieste cominciai l'avventura. Alla prima gara fui doppiato, un mese dopo vinsi. La marcia educa al silenzio, alla solitudine, all'autonomia, alla pazienza e alla perseveranza» sono i ricordi di Pamich dei suoi inizi.

Il suo primo appuntamento olimpico fu a Melbourne nel 1956, quarto nella 50 chilometri e undicesimo nella 20 chilometri. Nei Campionati Europei di Stoccolma nel 1958 conquisterà la medaglia d'argento, sempre sulla distanza più lunga e si presenterà alle Olimpiadi di Roma 1960 come il favorito (arriverà con delusione «solo» alla medaglia di bronzo). Seguirà un quadriennio eccezionale: nel 1961 vincerà a Lugano la Coppa del Mondo di Marcia, nel 1962 si consacrerà Campione Europeo a Belgrado e nel 1964 conquisterà il titolo olimpico a Tokyo 1964. Dopo Tokyo, Pamich si confermerà Campione Europeo nel 1966 a Budapest e parteciperà ancora a due Olimpiadi: a Città del Messico nel 1968 si ritirerà, mentre a Monaco nel 1972

avrà l'onore di essere il portabandiera della squadra italiana nella Cerimonia d'Apertura (in gara verrà squalificato) a coronamento di una carriera eccezionale.

Tornando al festival «èStoria 2008», il tema «Eroi» si svilupperà



lungo tre itinerari: *le maschere dell'eroe* (sezione che cercherà di analizzare alcune figure esemplari per identità e per spessore, ricercandone, se esiste, il comun denominatore, ma anche evidenziandone le differenti peculiarità, non perdendo mai di vista il fatto che, dietro le differenti maschere, l'eroe rimane sempre e soprattutto un uomo), *l'eroe, tra il mito e la realtà* e *l'eroe necessario* (per tentare di svelare il mistero dell'eroismo moderno (quali siano le sue origini e quali i meccanismi che lo producono, fino ad arrivare al cuore del problema, che è quello del ruolo dell'eroe nella civiltà moderna).

Come avvenuto nell'edizione 2007, sarà riproposta la sezione «La Storia in Testa», riservata alle novità bibliografiche ed editoriali di carattere storico: saranno presentate le ultime uscite delle case editrici italiane e degli istituti di ricerca storica attivi sul territorio regionale, con incontri-dibattiti alla presenza di autori e curatori. Gli ospiti invitati a discutere i temi saranno storici, studiosi, giornalisti, scrittori, autori, artisti e testimoni di fatti di storia, italiani e stranieri. Il festival si svolgerà principalmente ai giardini pubblici di Corso Giuseppe Verdi, attrezzati con tensostrutture (Tenda Erodoto, Tenda Elio Apih, Biblioteca – per la mostra-mercato libraria, Ludotenda – per le attività rivolte all'infanzia), stand e gazebo. Il programma della manifestazione toccherà presumibilmente anche il Teatro comunale «Giuseppe Verdi», il Kulturmi dom, il Kulturmi center «Lojze Bratuž», le sale del Kinemax e animerà le piazze e le vie del centro cittadino.

La manifestazione è promossa dal Comune di Gorizia e dalla Camera di Commercio di Gorizia, con il contributo della Regione Friuli Venezia Giulia, con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia. È ideata e organizzata dall'Associazione culturale «èStoria» di Gorizia, con la supervisione di un autorevole comitato scientifico composto da storici e studiosi italiani e stranieri. (ir)

● VERGAROLLA Dagli archivi inglesi emerse novità «Sabotage in Pola»: inferno in riva al mare

di Carla Rotta

Vergarolla, in tutti questi anni, ha dignitosamente chiesto la verità. Non vendetta. Per la giustizia forse è tardi, ma la verità darebbe sicuramente pace ai morti e serenità ai vivi. A chi la tragedia l'ha vissuta e se l'è portata dentro tutti questi anni, a chi, venuto dopo, l'ha saputa dai racconti, dai giornali ma l'ha fatta sua perché corredo di una città intera. È vero, con il tempo i drammi, le tragedie personali e collettive, diventano memoria collettiva. Vergarolla, con i suoi fatti, i suoi dubbi, i suoi silenzi, i suoi morti, le sue sofferenze, indubbiamente lo è. I fatti: lo scoppio di ventotto mine di profondità, nove tonnellate di tritolo. I dubbi: disgraziato, inevitabile caso o fredda strategia del terrore? I silenzi: qualcuno la verità la sapeva e l'ha sempre saputa. I suoi morti ed i feriti: tanti, una settantina e rispettivamente oltre cento. Le sue sofferenze: famiglie smembrate, la paura, il terrore, l'esodo. L'anima di una città in mille pezzi che mai più sarà possibile rimettere tutti assieme.

Un nome. Giuseppe Kovacich. Fiumano. Un nome che a sessantadue anni di distanza potrebbe incidere sui dubbi e sui silenzi. Perché per il resto non c'è appello. Chi è Giuseppe Kovacich? Perché Giuseppe Kovacich? Come si lega alla tragedia di Vergarolla? Potrebbe essere l'uomo che scatenò l'inferno sulla spiaggia di Vergarolla. Il suo nome è contenuto nei documenti dei National Archives di Kew Gardens, vicino Londra. Gli scritti vogliono Kovacich tra gli esecutori materiali del sabotaggio. Il documento in questione, intitolato «Sabotage in Pola», è datato 19 dicembre 1946 e cita quale fonte delle informazioni «CS», il Controspionaggio, più specificatamente, il Battaglione 808 per il controspionaggio, composto da carabinieri e dipendente dal Servizio segreto militare (SIM). Servizio segreto che, serve ricordarlo, dopo l'8 settembre 1943, collaborava strettamente con gli Alleati.

Il documento, archiviato con la sigla War Office 204/12765 Secret, recita: «La seguente informazione è stata ricevuta dal CS e proviene da una fonte attendibile, in relazione al sabotaggio di Vergarolla a Pola, compiuto con mine e che ha causato la morte di 63 persone. Si segnala che uno dei sabotatori è Kovacich Giuseppe. Si presume che la sua descrizione corrisponda con quella divulgata dagli Alleati, ovvero: alto, magro, capelli castani, naso aquilino, occhi blu. Si segnala che Kovacich è uno specialista in atti terroristici nonché responsabile di numerosi crimini. In passato si recava regolarmente da Trieste a Fiume tre volte alla settimana, a bordo di un'automobile targata 'R': agiva come messaggero per l'Ozna e riferiva in via Cicerone 2 a Trieste. Dopo l'esplosione non è stato più visto in città».

Non c'è troppo spazio per lavorare di fantasia. In poche parole chiave: «sabotaggio», «mine», «morte», «sabotatore», «Giuseppe Kovacich», «specialista», «atti terroristici», «crimini», «OZNA», si può leggere la condanna, la maledizione di Vergarolla. Il nome di Kovacich, compare già il 6 luglio



1946 in un bollettino del Battaglione 808: a Fiume, dice il controspionaggio, dal febbraio 1944, è attivo Giuseppe Covacich, trent'anni, ex membro della Marina militare italiana e ricopre un ruolo importante nella vita politica della città. L'uomo è «molto zelante nel perseguire gli italiani. Ogni due giorni si reca a Trieste a bordo di un'automobile targata Sussak, per visitare l'Ufficio politico slavo di via Cicerone 6, sito al piano terra. Covacich è un agente dell'Ozna». Per il SIM anche la sorella, Amelia Covacich, potrebbe essere un «pericoloso esponente dei servizi segreti di Tito».

Sempre a luglio, il Comando Alleato viene messo a parte del fatto che alla periferia di Pola, tale

Giuseppe Banco «ha recentemente distribuito una grande quantità di armi ai suoi compagni». Qualcosa sta per succedere. Un mese dopo, la strage. E su quella strage, il silenzio. La matematica certezza di qualcuno che quelle mine sono state manomesse, la smentita di altri che si sono richiamati al caso, all'autocombustione o ad altro ancora. Sta di fatto che, pochi mesi dopo, sia i Servizi italiani che gli Alleati disponevano di informazioni e di nomi. Sta di fatto che il silenzio è stato complice e che macchia tutti in maniera uguale.

È la verità su Vergarolla? Chi lo sa. È un documento sul quale vale la pena indagare. È il primo cassetto della scrivania che, aperto, sblocca e libera gli altri.

Micheletti, il cuore di un padre l'animo del medico

Salvo emergenze, la domenica è dei pazienti in corsia. È di turno, alla Chirurgia del «Santorio Santorio», il dottor Giuseppe Micheletti. Geppino. Se avesse avuto la giornata libera, forse avrebbe portato la famiglia al mare. Così, la moglie Jolanda è rimasta a casa, i figli, Carlo e Renzo, sono andati al mare con gli zii ed un cuginetto. Carlo ha nove anni, Renzo sette.

Alle 14.10 l'ospedale trema. Uno scoppio? Dove? Cosa mai sarà successo? Ci saranno feriti? Morti? Le autoambulanze escono dall'ospedale come impazzite e quando rientrano si capisce subito che la tragedia è immane. Qualcosa è scoppiato a Vergarolla. Le mine! Quelle stramaledette mine di profondità. Ma non dicevano che erano state disattivate? Se sono esplose tutte, cosa mai rimane da fare? Micheletti non respira. Ha giurato che avrà sacra la vita dei pazienti e chi arriva, se cosciente, guarda a lui come all'ultima speranza. Carlo e Renzo. Che ne è di loro? La rabbia delle mine li ha risparmiati? Che ne è della sorella e del cognato? E la nipotina?

Le ore passano. I feriti aumentano. I morti, purtroppo anche, qualcuno è in condizioni talmente disperate che non resiste nemmeno lungo il tragitto dalla spiaggia all'ospedale. Che ne è dei suoi figli? La signora Jolanda non si dà pace. Non sa niente dei figli, dei cognati...



Forse sono vivi. Stanno bene. Forse sono solo feriti. se sono feriti, li avranno portati all'ospedale. Sì, sono là di sicuro. E allora si reca all'ospedale: c'è suo marito, lui saprà di sicuro qualcosa; almeno potrà avere informazioni.

Da casa al «Santorio», il cammino della speranza. Che si spenga dietro una porta del nosocomio. Dietro, accanto ad altri sfortunati, il corpo senza vita del suo Carletto. Giuseppe Micheletti continua la sua incessante, eroica opera: il suo cuore di padre piange i due figli, la sorella, il cognato, la nipotina; il suo animo di medico non si dà per vinto e lotta per dare ai tanti feriti il respiro che ai suoi figli è stato negato.

INIZIATIVE *Associazione degli studenti di Storia della Facoltà di Filosofia di Fiume*

«Malleus», per demolire le barriere storiografiche

di Viviana Car

La passione per le scienze storiche e l'indirizzo di studio scelto ha spinto un gruppo di studenti della Facoltà di Filosofia di Fiume a fondare, il 19 dicembre del 2006, l'associazione degli studenti di storia «Malleus» nelle cui file oggi «militano» 34 soci attivi. Il gruppo – formato da studenti di storia dal primo al

L'associazione, come specificato da Sara Vukelić, presidente della stessa, ha il pieno appoggio del Dipartimento di Storia della Facoltà di Filosofia e di tutto il corpo docenti. Non a caso è stato scelto il nome «Malleus» – che vuol dire maglio in latino – in quanto uno dei suoi fini è quello di eliminare i pregiudizi e abbattere le barriere storiografiche.

«A un paio di mesi dalla nostra

microstoria in quanto la storia, regionale e locale, viene sottovalutata e non analizzata a fondo nei programmi di studio. Abbiamo anche discusso di come allargare la collaborazione intercittadina tra gli studenti della materia, sia nel campo scientifico che educativo. L'ultimo appuntamento, il terzo, si è svolto l'ultima settimana di marzo di quest'anno a Spalato, al quale, hanno partecipato anche gli studenti del Dipartimento di Zara, assenti all'incontro fiumano. Sono incontri molto costruttivi dove si ha la possibilità di conoscere in un modo più approfondito le storiografie locali che interessano l'area adriatica.»

«Finora, come associazione ci siamo presentati all'inizio dell'anno accademico per avvicinare i giovani colleghi alle varie attività in corso e quelle che stiamo per varare. L'adesione è stata



il Centro di Ricerche storiche di Rovigno si è interessato alla pubblicazione e questo ci fa piacere. I saggi si basano su ricerche approfondite e documentate trattando anche temi «scottanti» come la questione delle foibe in Istria, analizzata nell'ultimo numero della rivista da Bojan Horvat in

potranno partecipare un pubblico più vasto, semplici cittadini interessati alla materia per uno scambio costruttivo di opinioni. Il progetto, intitolato «Da un'altra ottica» e curato da Sanjin Matijević, membro del Comitato esecutivo, vuole essere solo un piccolo contributo all'apertura del dibattito

L'obiettivo è affrontare la materia senza pregiudizi e, soprattutto, riflettendo sui rapporti con Italia, Ungheria, Slovenia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro

quarto anno e laureandi – nasce con dei scopi ben specifici, ossia allargare la ricerca scientifica nel campo della storia e delle scienze affini, organizzare e coordinare le attività studentesche nel settore educativo e della cultura in generale, con particolare riferimento ai vari campi specifici della storia. Inoltre, promuovere vari appuntamenti settimanali e mensili, trasformandoli in altrettante occasioni per sviluppare i rapporti interpersonali ed arricchire le conoscenze scientifiche. L'Associazione, registrata con uno Statuto ufficiale e un proprio stemma, gode di una serie di agevolazioni nei vari campi della ricerca, soprattutto in quella archivistica, base fondamentale per una ricerca storica completa, tanto che i suoi associati dispongono di una vasta area d'azione negli archivi cittadini e regionali, come pure nelle biblioteche storiche e negli enti museali le cui vari sezioni non sono aperte al pubblico. In un prossimo futuro l'Associazione offrirà ai propri soci, ma anche a tutti gli studenti di storia della Facoltà, la possibilità di consultare la documentazione archivistica anche di altre città e regioni. Per ora si sta lavorando sul progetto di allargamento grazie anche alla collaborazione dei docenti di altri atenei.

fondazione – così Sara Vukelić – siamo stati chiamati a organizzare il secondo «Incontro adriatico degli studenti di storia della Croa-



Kristijan Benić, redattore responsabile della rivista «Clessidra», Sanjin Matijević, curatore del progetto «Da un'altra ottica» e Sara Vukelić, presidente dell'Associazione degli studenti di storia «Malleus»

zia», che lo scorso anno si è svolto a Fiume. All'appuntamento hanno partecipato i colleghi delle Facoltà di Pola e Spalato per uno scambio di opinioni nel campo della

positiva soprattutto tra gli studenti del terzo e quarto anno mentre, con nostro grande rammarico, i «Bolognesi» sono pochi, anche se nel loro programma è stata inserita la storia locale, come studio facoltativo.»

Altro importante traguardo è la pubblicazione della rivista «Clessidra» il cui primo numero è uscito nel maggio del 2007, mentre il secondo risale al dicembre dello stesso anno. «Nata come un'ottima possibilità per gli studenti di

«Fojbe očima povjesničara, a ne političara» (Le foibe viste dagli storici e non dai politici). La rivista, interamente creata dagli studenti, contiene inoltre i riassunti di ogni saggio in inglese, italiano, francese e tedesco, anche quest'ultimi opera degli studenti della nostra Facoltà. Come redazione ci troviamo a dover affrontare le critiche, spesso molto vivaci, dei nostri colleghi-collaboratori riguardanti l'inserimento dei testi, la loro revisione linguistica op-

to sul rapporto tra la storiografia croata e quelle dei paesi confinanti. In poco più di due mesi saranno trattati i rapporti storiografici con l'Italia (conferenza svolta in marzo dal professore Miroslav Bertoša con tema gli archivi storici), con l'Ungheria (il conflitto ungaro-croato nel 1848-1849), con la Bosnia ed Erzegovina (i bogumili ed i patareni con particolare riferimento alla popolazione croata), con la Serbia (la figura di Aleksandar Karadorđević visto dalla popolazione croata), con il Montenegro (la questione delle Bocche di Cattaro) e della Slovenia (le rivendicazioni territoriali nel corso della storia), quest'ultimo tema sarà trattato ancora dal prof. Bertoša.

Da quanto detto dagli interlocutori, uno dei progetti futuri riguarda la messa in porto del foglio elettronico «Horror vacui» (in latino «orrore abolito», nda), forum virtuale tramite il quale gli studenti di storia, e non solo, potranno scrivere le loro impressioni sui vari avvenimenti e appuntamenti storico-culturali cittadini. Il tutto, come ribadiscono i rappresentanti di «Malleus», per «demolire le barriere dell'inerzia, della sfiducia e della falsità storica, creando così un discorso reale e produttivo nello studio del passato e della storia.»

L'associazione pubblica la rivista «Klepsidra» (Clessidra): contiene saggi scritti dagli studenti, ricerche approfondite e documentate che riguardano anche temi «scottanti»

pubblicare le loro opere», ha sottolineato il suo redattore responsabile Kristijan Benić, «la pubblicazione vuole essere un ponte di contatto tra i «giovani» storici che desiderano dialogare e non solo «ascoltare». Sono numerosi ed interessanti i temi trattati nei due numeri pubblicati e ne siamo oltremodo orgogliosi per il coinvolgimento dei lettori che non si ferma ad un stretto gruppo di studenti e docenti, ma esce anche dai confini regionali, in quanto anche

pure il ritardo nella consegna del saggio che portano ad un ulteriore dialogo costruttivo nell'ambito del lavoro. Tra alti e bassi, soprattutto di natura finanziaria stiamo terminando il terzo numero della nostra rivista che si presenterà più corposo e vario, la cui uscita è prevista nel mese di maggio» ha concluso Kristijan Benić.

Un altro importante traguardo raggiunto è stato quello di organizzare quanti più incontri, tavole rotonde e seminari al quale



LIBRI Una pubblicazione dedicata all'istruzione elementare italiana a Pirano, raccontata attraverso immagini, documenti d'epoca e personalità di spicco

Sulle orme del ricco retaggio storico-culturale della città ma la popolazione spesso lo ignora e non lo valorizza

di **Kristjan Knez**

In concomitanza con l'apertura dell'anno scolastico 2007-2008, la Scuola elementare "Vincenzo e Diego de Castro" della città di Tartini - nuovamente operante nel ristrutturato palazzo Bartole-Fonda sito sul lungomare - ha dato alle stampe il volumetto "L'istruzione elementare italiana a Pirano: una storia attraverso immagini. L'edizione è

tro, da una notevole crescita economica. All'indomani della Grande guerra la città passò al Regno d'Italia. Scoppiò il secondo conflitto mondiale e al suo termine si aprsero le incognite di un lungo e difficile dopoguerra, che avrebbe contrassegnato in modo particolare anche la realtà scolastica italiana presente sul territorio. Come si legge nella pubblicazione "Pirano cambiò quindi composizione etnica, e lingua: si era passati dall'italiano (o

Dopo la guerra la città cambiò composizione etnica e lingua: si passò dall'italiano (o meglio dal dialetto istroveneto) allo sloveno; naturalmente pure il sistema scolastico ne risentì ampiamente e solo la determinazione e il duro lavoro degli italiani rimasti e l'operato delle autorità, nazionali e sovranazionali, permisero la sopravvivenza ed il rifiorire della cultura italiana

stata curata da Marisa Rogić e Massimo Medeot, con la collaborazione degli insegnanti Eva Cesar, Franca Chersicla e Helena Maglica Susman. Tale lavoro ha visto coinvolti anche i ragazzi dell'istituzione scolastica, i quali, grazie ad alcune ricerche effettuate, hanno ripercorso le tappe della scuola italiana piranese nel corso del tempo. Le pagine iniziali propongono alcuni cenni storici sulla città: si rammenta che Pirano è una tipica cittadina mediterranea, citata per la prima volta nell'ottavo secolo con il nome di *Piranon*; entrò nell'orbita di Bisanzio quindi divenne possedimento franco; nel 1186 divenne libero comune. Nel XII e XIII secolo la località entrò in una stagione di fiorenti commerci, che interessavano le due sponde dell'Adriatico; gli scambi ed i rapporti con la città di San Marco crebbero d'importanza, finché nel 1283, malgrado l'autonomia, il comune piranese dovette firmare l'atto di dedizione alla Repubblica di Venezia. La Dominante governò per oltre cinque secoli, alla sua caduta sopraggiunse l'Austria, la cui presenza durò circa un secolo, e fu contraddistinto, tra l'al-

meglio dal dialetto istroveneto) allo sloveno; naturalmente pure il sistema scolastico ne risentì ampiamente e solo la determinazione e il duro lavoro degli italiani rimasti e l'operato delle autorità, nazionali e sovranazionali permisero la sopravvivenza ed il rifiorire della cultura italiana" (p. 5). Seguì la fase della dissoluzione della Jugoslavia, l'indipendenza della Slovenia e l'ingresso di quest'ultima nell'Unione europea.

Rievocando gli inizi

Dopo aver delineato a grandi linee il percorso storico della regione, gli autori propongono una sommaria analisi della scuola italiana a Pirano a ritroso nel tempo. Nella terra di San Giorgio il Comune già nel XIV secolo istituì regolari corsi tenuti dal "rector et professor scholarum"; vi erano poi anche scuole gestite dagli ordini religiosi e "tale situazione perdurò per tutto il periodo veneziano, cioè fino al 1797. Il Senato della repubblica, infatti, contribuiva direttamente ed indirettamente all'istruzione e al mantenimento delle scuole laiche" (p. 5). Il periodo asburgico, in-



vece, conobbe un'istruzione diffusa e diversificata. "Anche a Pirano, dopo il tumultuoso periodo del '48 e delle guerre risorgimentali, possiamo trovare nel 1867 alcune scuole primarie: una "Caposcuola", una scuola femminile e una per i figli dei salinari, a carattere sperimentale. Sul territorio esistevano pure scuole superiori: la Scuola Reale (dal

1854), la Scuola Tecnica (dal 1855) ed infine la Scuola Nautica (1858)" (p. 6). Agli albori del Novecento la dimensione scolastica a Pirano si articolava nel seguente modo: civica Caposcuola maschile, scuola civica femminile e scuola mista dei salinaroli. La scuola elementare era ubicata tra le due "carrare", cioè le due vie così denominate, che da Piazza Tartini portavano all'ospedale. Le aule erano alquanto spaziose ed ognuna poteva ospitare una quarantina di ragazzini. Poiché non erano previste le classi miste, il piano rialzato ed il primo piano erano destinati ai bambini, il primo ed il terzo, invece, alle bambine. Nelle aule, accanto alla cattedra, si trovava la lavagna (la "tavola nera"); di fronte si trovavano dieci banchi per gli alunni: cinque da un lato e altrettanti dall'altro, con in mezzo un corridoio. All'inizio del XX secolo nel territorio municipale si aprirono delle scuole italiane anche a Sicciole, a Santa Lucia e a Strugnano, a Castelvenere e a San Pietro dell'Amata sorsero, invece, rispettivamente quella croata e slovena. Nel periodo tra le due guerre mondiali la didattica e la legislazione scolastica si uniformarono progressivamente a quella del Regno. Nel 1919 venne fondata la Regia scuola d'avviamento professionale (successivamente secondaria d'avviamento) "Vincenzo de Castro". "Solamente con la riforma Gentile (1923) in Istria la scuola fu completamente uniformata a quella italiana, che cominciava già subire l'influenza del regime fascista" (p. 10). Il cosiddetto "Problema di Trieste" si concluse nel 1954 con la firma del Memorandum di Londra: l'Italia ottenne la Zona A, la Jugoslavia la Zona B. Grazie a tale accordo le scuole italiane rimaste oltre confine ebbero un riconoscimento e un sostegno internazionale: la loro esistenza era tutelata per legge mentre lo stato italiano forniva (e fornisce) aiuti e sostegno, attraverso l'opera dell'Università Popolare di Trieste. Una delle prerogative principali dell'Unione degli

Italiani dell'Istria e di Fiume (dal 1991 Unione Italiana) era il mantenimento delle scuole italiane, malgrado la difficile situazione socio-economica, in particolare negli anni Sessanta ed Ottanta.

Documenti e testimonianze

Ricordiamo che il volumetto è altresì riccamente illustrato; oltre ai testi, che espongono la vita scolastica nell'ambito delle varie realtà statuali succedutesi, il lettore riscontra non pochi documenti e testimonianze, come le pagelle, le foto raffiguranti gli alunni e gli insegnanti, i frontespizi dei libri di testo, ecc., che giovano a comprendere i passaggi da un ordinamento scolastico all'altro. Si arriva quindi alla scuola italiana in Slovenia che rappresenta una stagione di nuove prospettive ma al contempo anche di nuove problematiche: "una nuova legislazione scolastica, la riforma dei cicli (con il passaggio dal sistema ottennale a quello della scuola novennale), fluttuazioni del numero degli iscritti, arrivo di studenti ed alunni provenienti da zone di conflitto nella ex Jugoslavia, difficoltà nel reperimento di docenti, furono d'altronde accompagnati dal costante sostegno ed interessamento dell'Unione Italiana e dal Ministero per gli Affari Esteri italiano, che permisero il finanziamento di parte delle attrezzature e materiale per la didattica e le attività seminariale e di aggiornamento ma soprattutto diedero il via al processo per l'acquisizione dell'intero stabile e per la sua ristrutturazione (...)" (p. 21).

All'alba del terzo millennio la scuola piranese ha indirizzato la sua attenzione alla modernizzazione delle strutture e dell'offerta didattica nonché formativa. La novennale è entrata a pieno regime, si sono svolte le prime verifiche nazionali per le classi finali dei trienni (VI e IX/9), l'istituto scolastico si è immesso nel circuito delle scuole UNESCO, operando in diversi progetti. Vanno menzionate pure le collaborazioni transfrontaliere, in particolare con le scuole in Italia e in Croazia. Con la scuola italiana di Buie si annovera una proficua attività, che è sfociata in alcuni progetti comuni, relativi alla valle del fiume Dragogna e alla pietra d'Istria, i cui risultati sono stati pure pubblicati. "Particolare attenzione è stata posta alla salvaguardia delle tradizioni, del dialetto, delle testimonianze storiche ed artistiche che caratterizzano la comunità nazionale italiana, comunità che rappresenta una minoranza numericamente poco rilevante, ma che ha antiche e profonde radici nel territorio d'appartenenza" (p. 24).

La ristrutturazione della sede centrale

Una sezione del lavoro è riservata alla ristrutturazione della sede centrale. Con il



trasferimento del Ginnasio italiano, avvenuto agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, nella nuova sede a Portorose, la scuola elementare "Vincenzo de Castro" ottenne quasi l'intero palazzo Bartole-Fonda, ad eccezione di buona parte del pianterreno adibi-

torato per l'Istruzione di Capodistria, venne assunto in qualità di maestro elementare per l'anno scolastico 1957-58. L'intervistato fornisce una testimonianza di notevole importanza per cogliere la situazione in cui versava la scuola italiana nella città di Tartini nella

(1907-2003) fu, invece, uno delle espressioni maggiori della cultura istriana del Novecento. Si laureò in giurisprudenza, si iscrisse a statistica e nel 1931 ottenne la libera docenza all'Università di Messina. Dopo la parentesi all'ateo di Napoli approdò a quello di Torino ove fondò, nel 1937, l'Istituto di statistica; prima del pensionamento per un decennio insegnò anche a "La Sapienza" di Roma. A partire dal 1944 collaborò con il Governo del Sud, successivamente svolse importanti incarichi diplomatici per conto di Roma, e nel periodo 1952-1954 divenne rappresentante del governo italiano a Trieste. È l'autore di una ricca produzione scientifica, e, come esperto dei problemi del confine orientale d'Italia, pubblicò non pochi studi sulla questione giuliana. Tra i suoi lavori più noti va evidenziata "La questione di Trieste", in due volumi, uscita nel 1981. Data la longevità di Diego de Castro, la direzione della scuola ebbe l'onore di avere numerosi contatti (epistolari e telefonici) con il medesimo, che durarono oltre un decennio. Per sottolineare tali rapporti e la generosità di questo professore - al quale stavano a cuore le sorti dell'italianità della sua città natale - nei confronti della scuola, i curatori dell'edizione propongono alcune lettere che de Castro aveva inviato alla direttrice Marisa Rogić. In una lettera del 1997, tra l'altro, scrive: "Dica ai suoi giovani allievi che i contemporanei di Vincenzo de Castro dicevano che la sua migliore opera era il figlio Giovanni, al quale è intitolata una via del centro di Milano. Vincenzo ha una via a Roma, una via a Padova ed altre probabilmente in varie città, tra le quali era compresa Pirano, dove la via andava dalla piazzetta di San Rocco in Marciana, su per il monte fino alle mura tutt'ora esistenti" (p. 46). In siffatto passo l'erudito piranese evidenzia, senza polemizzare, le "amenità" della storia, e lo si capisce dal fatto che in molte città gli illustri personaggi di Pirano vengono degnamente ricordati, eccetto nella città in cui vennero alla luce.

seconda metà degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Dopo l'esodo rimase solo una trentina di alunni

Musizza ricorda: "Prima del mio arrivo a Pirano, alla scuola gli alunni erano circa una trentina: i pochi che erano rimasti dopo l'esodo in Italia. La maestra, di nazionalità slovena, ma diplomata presso un Istituto magistrale italiano di Gorizia, lavorava in due turni (due classi combinate al mattino e due classi, sempre combinate, al pomeriggio). Non senza difficoltà da parte delle autorità, le classi vennero divise in modo tale che l'insegnante e direttrice Ivanka Pilat insegnasse nella prima e seconda classe e io nella terza e quarta" (p. 34).

Poiché la scuola è intitolata a Vincenzo e Diego de Castro, la pubblicazione riporta i profili biografici dei due insigni piranesi. Rammentiamo che il primo (1808-1886) rimase orfano di madre, seguì il padre a Treviso e quivi studiò al seminario. Tra i suoi amici annoverava G. Bianchetti, collaboratore di Niccolò Tommaseo, Paravia e Pindemonte. Si laureò in filosofia all'Università di Padova e divenne in breve tempo assistente alla stessa cattedra. Essendo un fervido patriota si schierò contro l'Austria (1848), perciò le autorità viennesi l'obbligarono a lasciare l'ateneo patavino. Riparò a Milano, e pure qui partecipò agli scontri sulle barricate. Anche nel capoluogo lombardo la sua presenza fu effimera; la controffensiva austriaca costrinse de Castro a rifugiarsi a Genova. Successivamente fece ritorno a Milano e la sua attività venne ostacolata dalla polizia austriaca. Si laureò in giurisprudenza a Pavia e dette alle stampe non pochi volumi tra cui il "Grandè Dizionario corografico dell'Europa" e la "Storia aneddotica, politica, militare della guerra d'Italia". Diego de Castro



● PILLOLE Ha sparato, nel luglio del '44, contro il velivolo dello scrittore francese L'ammissione di Horst Rippert: «Fui io ad abbattere l'aereo di Saint-Exupéry»

Un giorno d'estate, il 31 luglio 1944. Siamo già al quinto anno di guerra e la Germania è alle corde. Di lì a due settimane gli Alleati sarebbero sbarcati sulle coste della Provenza. Horst Rippert, pilota della Luftwaffe, ha 24 anni, una serie di azioni di volo vittoriose alle spalle ed è ormai uno dei pochi aviatori tedeschi ancora presenti nel Sud-Est della Francia. Verso mezzogiorno riceve l'ordine di decollare con il suo Messerschmitt dalla base di Les Milles: i radar tedeschi hanno individuato un aereo nemico ad alta quota. Due ore prima un altro pilota è decollato dalla base militare francese di Borgo, in Corsica, in direzione di Lione con un Lockheed P-38 Lightning con i colori della Francia libera, un "Mosquito" come lo chiamavano affettuosamente i piloti alleati, affezionato a quell'aereo perfetto per le missioni segrete e la ricognizione fotografica. Il pilota francese ha 44

Exupéry, l'ultimo segreto" ("Saint-Exupéry, l'ultime secret", Editions du Rocher, 192 pagine, 19.90 euro), uscito in Francia il 20 marzo scorso, con prefazione dell'accademico Alain Decaux e postfazione del conservatore archeologico Xavier Delestre ()

L'inchiesta è stata lunghissima e difficoltosa, a partire dall'esame dei rottami dell'aereo ritrovato da Varnell, accanto ai quali era stato anche rinvenuto un motore V12, lo stesso tipo di motore del Lightning dello scrittore, solo che in realtà il motore apparteneva a un Messerschmitt. Si pensò quindi che Saint-Exupéry fosse caduto per una collisione con un aereo tedesco. Il motore venne inviato in Germania per l'identificazione, di cui si incaricò Lino von Gartzten, il fondatore di un'associazione che si occupa di ricerche degli aerei scomparsi durante il conflitto mondiale. Altri mesi di indagini portarono alla certezza che quel motore apparteneva a un altro aviatore tedesco, il principe Alexis von Bentheim-Steinfurt, abbattuto il 2 dicembre 1943. Per cercare la verità due storici, Jacques Pradel e Luc Vanrell, hanno dovuto risalire la pista dei superstiti della squadriglia tedesca, fingendosi autori di un libro sui Messerschmitt. Von Gartzten rintracciò i piloti della Luftwaffe superstiti. Cinque in tutta la Germania. Quattro risposero di non essere stati mai nelle basi provenzali. Restava il quinto.

Sessantaquattro anni di silenzio

Von Gartzten telefonò, rispose una voce ancora forte e chiara, quella di Horst Rippert, 88 anni: "Potete smettere di cercare. Chi ha abbattuto Saint-Exupéry sono io. Ho saputo giorni dopo che l'aereo che avevo abbattuto probabilmente era quello di Saint-Exupéry, ma per anni, non per giorni, ho continuato a sperare che non fosse lui. Non avrei mai tirato su quell'aereo, se solo l'avessi saputo". Horst Rippert ha tenuto fino a quel momento per sé il suo segreto: 64 anni di silenzio. Horst ha raccontato che quel faticoso giorno avvistò, a circa 3mila metri sotto di sé, l'aereo francese che puntava verso Marsiglia e che ronzava placidamente. Stava evidentemente portando a termine la sua missione di ricognitore. "Mi sono lanciato nella sua direzione e ho tirato, non verso la fusoliera ma mirando alle ali - afferma il pilota -. Colpito! Lo zinco è esploso, e lui giù, dritto nel mare. Nessuno si è gettato con il paracadute, nessuno è ricomparso tra le onde". Nell'aeroporto della Corsica, base alleata, da dove l'aereo era decollato al mattino, lasciarono trascorrere alcune ore per il ritorno dei ricognitori, fino alle 14,30; poi un ufficiale del comando segnò sul libro mastro delle missioni la formula di rito: "Pilot did not return and is presumed lost" (il pilota non è rientrato e si presume sia disperso). Non era la prima volta, non sarebbe stata l'ultima: terribile normalità della guerra. Ma quel pilota che non era tornato alla base non era un pilota qualsiasi: era Antoine de Saint-Exupéry. Alla base tedesca erano in ascol-



to delle frequenze francesi; appresero subito dalle comunicazioni con i ricognitori che il celebre scrittore era dato per disperso. Rippert e i suoi compagni collegarono i due episodi, intuirono che il "Mosquito" abbattuto poteva essere quello scomparso. Il gruppo di giovani piloti tedeschi decise, quel giorno del 1944, di mantenere il segreto. Nessuno doveva sapere che uno di loro aveva ucciso il poeta del cielo; e con lui una parte di se stessi. Finita la guerra, Rippert diventò giornalista della Zdf, la seconda rete televisiva tedesca, occupandosi di sport. "Credo che la mia carriera sarebbe stata stroncata, se si fosse saputo che cosa avevo fatto durante la guerra", dice oggi per giustificare il suo silenzio, anche se nulla in realtà poteva essere rimproverato a un pilota militare che combatteva per il suo Paese.

Una leggenda diventa così storia. Resta l'alone di mistero e di predestinazione che da sempre circonda la fine dei grandi aviatori: Francesco Baracca tirato giù da un fantaccino austriaco il 19 giugno 1918; Manfred von Richthofen, il Barone rosso, abbattuto il 21 aprile 1918 dal caccia del capitano inglese Roy Brown e seppellito con gli onori militari; Amelia Earhart scomparsa nel Pacifico nel 1937 e mai più ritrovata; Italo Balbo, il trasvolatore atlantico, colpito per errore dalla contraerea italiana nel 1940. (br)

Dopo quattro anni di indagini, due francesi, il sommozzatore Luc Varnell e il giornalista Jacques Pradel, hanno finalmente svelato il mistero nel libro-inchiesta «Saint-Exupéry, l'ultime secret» (Editions du Rocher)

anni, una lunghissima esperienza di volo alle spalle e in quell'estate è alla sua quinta missione di ricognizione fra la Corsica e le coste francesi. Si incrociano così i destini di Antoine de Saint-Exupéry, autore del "Piccolo Principe" e di un suo giovane lettore, un ragazzo che negli anni del liceo si è divorato i libri dello scrittore francese, da "Vol de nuit" a "Terre des hommes". Tra Les Milles e Hyères, il pilota tedesco non incontra nessuno, ma quando vira su Tolone per rientrare alla base, ecco il nemico. Horst lo insegue, piomba sul Lightning e spara, mirando alle ali. La cavalleria che vige nell'aviazione gli impone di consentire al nemico di paracadutarsi. Ma il ricognitore colpito precipita senza che il pilota salti dall'aereo. Le acque blu inghiottono per sempre l'uomo che, con le sue descrizioni dei cieli e dei sentimenti che animano gli aviatori, ha spinto Rippert a diventare aviatore lui stesso.

Dopo quattro anni di indagini iniziate nel 2004, due francesi, il sommozzatore Luc Varnell e il giornalista Jacques Pradel, hanno finalmente svelato il mistero della scomparsa di Saint-Exupéry, quel mistero che neppure il ritrovamento del suo aereo - individuato il 7 aprile del 2004 al largo dell'Île de Riou - era riuscito a sciogliere. Come era caduto lo scrittore-aviatore? Chi lo aveva abbattuto? Varnell e Pradel lo hanno saputo e hanno narrato la loro verità nel libro "Saint-

Fino all'8 giugno al Festival di Baltimora sono esposti cento esemplari In mostra le più strane mappe e carte geografiche



L'Italia centrale vista da Leonardo da Vinci, cca. 1502



Risale all'Esposizione Universale del 1851 ed è chiamata "George Shove, London during the Great Exhibition of 1851"

Fino all'8 giugno al Festival delle mappe di Baltimora sono esposte oltre 100 mappe e carte geografiche provenienti da tutto il mondo. Dalle più antiche, alle più strane e originali.

La manifestazione coinvolge oltre 20 aree della città con convegni, seminari e diversi eventi culturali. Organizzata da "The Field Museum" e dalla Biblioteca Newberry di Chicago, questa speciale mostra con-



Un'antichissima mappa risalente al 1583, dal titolo: "Michael von Aitzing, The Low Countries in the Form of a Lion, Leo Belgicus (The Belgian Lion)"



sente ai visitatori di trovarsi faccia a faccia con alcuni dei più grandi tesori cartografici del mondo.

In visione non solo mappe realizzate dai cartografi più conosciuti del Medioevo e dell'età delle esplorazioni geografiche, ma anche artefatti rari, emozionanti. (ir)

PERSONAGGI *I ricordi di Anita, nipote dell'eroe, accolta a Palazzo Modello*

«Garibaldi voleva liberi tutti i popoli anche quelli dell'Istria e di Fiume»

di Gianfranco Miksa

Un ospite d'eccezione ha preso parte alla cerimonia di premiazione dei vincitori al concorso "Caro Garibaldi. Lettera di uno studente di oggi al grande generale, protagonista del risorgimento italiano", iniziativa avviata alla fine del 2007 per celebrare il bicentenario della nascita dell'eroe dei due mondi. L'ospite illustre che ha preso parte alla cerimonia a Palazzo Modello è Anita Garibaldi, pronipote del grande condottiero. Abbiamo colto l'occasione per farci raccontare i suoi ricordi.

"Garibaldi è presentato sempre, nelle statue, nei quadri come il condottiero - racconta Anita Garibaldi -. Questa figura è stampata nell'immaginario collettivo, in realtà lui era un marinaio. Aveva le sue radici nel mare, aveva preso tutta la sua parte più ideale e filosofica dal mare. Fin da ragazzino guardando il mare, ha iniziato ad assorbire i principi della vita. Cardini che lo accompagneranno fino alla sua morte. Dal mare aveva imparato a guardare l'orizzonte. A osservare il traguardo tra il cielo e l'acqua che per lui significa libertà. Raccontava: 'quando mi trovo sul timone della mia barca e guardo l'orizzonte capisco che il limite spirituale dell'uomo è infinito. La libertà è il fondamento della nostra esistenza'. Il mare lo portò a conoscere il mondo - continua la pronipote del condottiero -, a incontrare filosofie, azioni e i pensieri di tutto quel popolo di navigatori. Marinai, sia uomini sia donne, che avevano conquistato e conosciuto il mondo, solamente con i loro velieri. Realtà che voi qui a Fiume capite perfettamente, poiché la vostra città è stata un grosso centro commerciale, un punto di riferimento non solo per l'Adriatico ma anche per tutta la Mitteleuropa, attratta da questa convergenza importantissima. Un centro dove si trovavano religioni, culture e tradizioni diverse. Lo stesso spirito che di Garibaldi ha fatto un condottiero con fremiti di autonomia e di liber-

nella rivoluzione brasiliana. In Rio Grande do Sul, una regione di confine, tra l'impero portoghese del Brasile e l'impero spagnolo dell'Uruguay, un'area turbolenta come d'altronde lo è stata tutta questa regione vicino Trieste e l'Istria. In Brasile fece conoscenza con Anita, la sua futura moglie. Quando s'incontrarono, lei aveva diciotto anni, lui ne aveva trentadue. Nei due anni che passò in Brasile imparò a comandare le truppe di terra. Acquisì esperienze di guerriglia e tecniche da condottiero, che poi gli furono utilissime quando venne a sfidare i grandi eserciti degli imperi europei. Eserciti abituati alle ferree regole della guerra, studiate a tavolino. Garibaldi aggirava queste norme con tecniche da guerriglia, sparire da una parte apparire da un'altra. Di modo che li lasciava senza difesa, anche se il numero dei soldati era molto maggiore. Imparò anche ad andare a cavallo, cosa strana per un marinaio. A insegnargli fu proprio Anita che con i cavalli aveva una certa dimestichezza. Questi due anni passati in Brasile furono fondamentali, oltre ad incontrare la sua donna, la sua moglie, si fece padre, si fece condottiero, e infine si fece uomo. Due anni dopo andò in Uruguay dove riprese la sua passione per il mare. Lì diventò l'ammiraglio e il comandante della flotta uruguayana con la quale prese parte alle sue prime battaglie".

Forzato a fare da condottiero

"Garibaldi dopo un po' ritorna in Europa è forzato ad essere il condottiero, e realizza la campagna dei Mille conquistando il meridione. Tra le sue truppe tantissimi militari uruguayani e brasiliani e anche garibaldini di tutte le nazioni d'Europa. Comandò come un grande generale, come un grande stratega e questo si avverte soprattutto nella Battaglia



la differenza tra i popoli del veneto e i popoli della Sicilia erano enormi al momento dell'unità d'Italia, molto di più di quanto lo siano adesso. Sapeva che non era possibile unificare l'Italia tutto d'un tratto, che bisognava farlo in maniere culturale, attraverso l'educazione e la formazione delle università per gli adulti e per i giovani. Poiché il 70 p.c. della popolazione italiana non sapeva né leggere né scrivere. Allora non esisteva un'identità comune, c'erano tradizioni e culture diverse. Mancava il tessuto per creare l'Italia, e cosa fece? Per unire l'Italia occorreva farla federale, portarla assieme, gradualmente, per unificare lo spirito e la cultura della nostra gente. Queste proposte furono mandate al parlamento di Torino che presiedeva la questione unitaria per la nuova Italia. Furono valutate in modo molto leggero. Alla fine dell'anno si andò alla formazione dello stato unitario in forma napoleonica. Una forma altamente centralizzata che dava il potere al Piemonte. In pratica l'amministrazione piemontese fu imposta a tutta la penisola italiana. In questo modo, rifiutando il progetto di Garibaldi, si creò il problema del meridione. Il quale visse il nuovo sistema come un'altra occupazione straniera, poiché era completamente alieno da tutta la cultura e da tutta la sua tradizione".

"Inevitabilmente nacque il fenomeno del brigantaggio. Pochi di voi sapranno che mio nonno, figlio di Garibaldi, si chiamava Ricciotti, ad un certo momento non né poté più. E cosa fece? Scappò da casa e andò a unirsi con i briganti. Lo fece perché aveva capito che l'ingiustizia che si era creata era una cosa che un Garibaldi non poteva sopportare. Si unì ai briganti, alcuni dei quali erano malfamati, altri non lo erano perché difendevano certe ragioni di essere della propria cultura che era molto importante. Dopo un paio d'anni una famiglia di Briganti lo prese e lo portarono in Sila per farlo uscire a Creta. Sono sicura che l'esercito italiano che lui e suo padre avevano contribuito a formare lo avrebbe ucciso. Questa vicenda è solo una dei tanti aspetti per niente conosciuti nel nostro risorgimento".

Il ruolo dell'Europa

"Garibaldi nel 1862, fece giungere un proclama importante ai governanti europei, nel quale chiedeva: 'smettetela di spendere soldi in armamenti per combattervi l'un l'altro. Spendeteli nel fare strade, scuole, ospedali, industrie, per la vostra gente, per il benessere dei nostri popoli. Cerchiamo di costruire un'Europa che deve diventare nuovamente

quel faro importantissimo nella civiltà. La civiltà del Mediterraneo nel passato. Nel momento in cui il cristianesimo s'incontrò con il diritto romano e con le altre filosofie di questa grande area di sviluppo che è sempre stato il nostro mare'. Capi che l'Europa avrebbe potuto avere questo ruolo ancora una volta se i popoli del nostro continente lo avessero voluto. Oggi nel momento che la Croazia è in procinto di entrare nella famiglia europea, è importante ricordare queste frasi".

Legami con chi cercava di valorizzare l'italianità

In quale modo la storia di Garibaldi si intreccia con quella di Fiume? "I miei genitori mi descrissero spesso il Palazzo del Governo dove aveva sede la Reggenza creata da D'Annunzio. Mio padre e mia madre vennero a trovarlo per convincerlo a ritornare in Italia, ma lui avrebbe risposto: 'Se tu mi assicuri che prendi il controllo dei Mille, io ritorno in Italia'. Al che mio padre ribadì: 'Un Garibaldi lo deve fare, senz'altro dopo di me'. Come sappiamo le cose invece presero una strada completamente diversa". Come mai Garibaldi non è passato da queste parti? "Ha provato a farlo, ma è stato bloccato da tre eserciti. Stava venendo su con il mio bisnonno e con Anita, stava cercando di giungere a Venezia, e poi, dalla città lagunare, andare avanti. Non l'ha potuto fare. Anita è morta e lui è dovuto scappare. Se lo prendevano, lo decapitavano. Subito dopo la sconfitta di Roma nel 1849, lui cercò di venire nel Veneto, c'era ancora Manin che difendeva la Repubblica veneziana. Sicuramente voleva la libertà di tutti i popoli, compreso quello dell'Istria e di Fiume. L'ideale era sempre lo stesso, creare l'identità nazionale e liberale i popoli dalle oppressioni. Non era una questione di territorio. I polacchi, a esempio, hanno tratto tutta una serie di ispirazioni da Garibaldi, quali poesie e azioni, sempre nel nome del condottiero. Anche se lui non c'è mai stato in terra polacca. La sua presenza fisica non era necessaria, comunque trasmetteva la speranza, il senso della libertà, il senso della democrazia, lo stato di diritto. Questa orma è stata poi seguita molta dalla famiglia, da mio zio e da mio padre. Sono venuti qua anche dopo la Seconda Guerra mondiale, a combattere per libertà di Trieste e delle altre zone limitrofe. Avevano tantissime amicizie e rapporti con l'Istria e Fiume. Legami fortissimi con quelli che cercavano di valorizzare il contributo italiano".



Il grande quadro, affisso nella sede della Comunità degli Italiani di Fiume, raffigurante la partenza dei Mille da Quarto

tà, quell'uomo cosmopolita che ha adottato l'umanità come patria e ha offerto la spada e il sangue a ogni popolo per lottare contro la tirannia. Questa cultura del mare lui l'ha acquisita fin da piccolo. Da quindicenne arrivava già a Costantinopoli, diciottenne andava nel Mare Nero, considerato il terrore per gli europei, non solo per il suo minaccioso mare che si muoveva in burrasche improvvise, con turbine di tutti i tipi, ma anche perché infestato da pirati e da febbri malariche. Ebbene lui da ragazzo aveva affrontato queste avventure, poiché dalla zona arrivava il granoturco, poi portato in Italia per preparare la pasta. Tutti elementi formativi per il carattere".

Il mare, la libertà

"Più tardi lascio la carriera commerciale marittima, per comandare le truppe di terre

del Volturmo, nella quale compì la liberazione del meridione. È stato per un certo periodo il dittatore del Regno delle Due Sicilie; fece tutta una serie di proposte, una delle quali richiedeva per tutti i ragazzi il diritto all'istruzione pubblica. All'ora non se ne parlava per niente. Sosteneva che una società libera deve avere i tribunali anche nel periodo di guerra. 'Per essere ben sicuri che non ci siamo sopraffazioni. Dobbiamo avere la giustizia per i prigionieri', affermava tenacemente".

Favorevole all'idea di un'Italia federale

"Fino alla formazione dello stato unitario ci furono alcuni mesi nel quale Garibaldi scrisse diverse proposte di leggi, alcune delle quali interessantissime. Aveva capito che

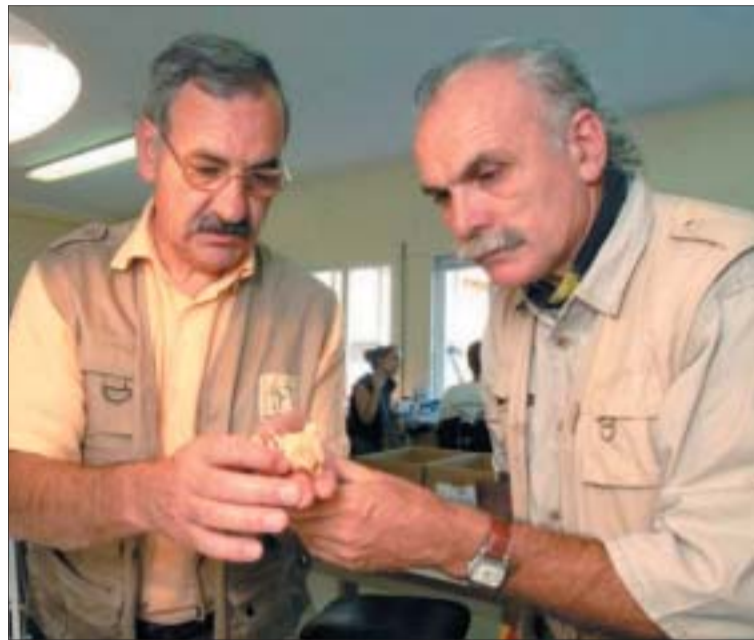
● CURIOSITÀ *Era il «nonno» dell'uomo di Neanderthal e dell'uomo moderno*

Il primo europeo è spagnolo e ha oltre un milione di anni



Il primo ominide europeo veniva dalla Spagna e abitava il continente già oltre un milione di anni fa. Gli ultimi resti fossili umani ritrovati a Sierra de Atapuerca – che si sono guadagnati la copertina dell'ultimo numero di "Nature" – sono infatti i più antichi rinvenuti e risalgono ad oltre un milione di anni fa: molto prima quindi rispetto al periodo in cui si pensava che l'uomo fosse arrivato in questa zona.

La scoperta è stata fatta nella grotta di Sima del Elefante de la Sierra d'Atapuerca, vicino a Burgos, nel nord-est della Spagna. I fossili – una mandibola parziale ed un premolare inferiore appartenenti allo stesso individuo – rappresentano quindi i resti più antichi mai ritrovati attribuibili alla prima occupazione umana dell'Europa occidentale. Accanto a questi, i ricercatori dell'équipe ispano-americana



Gli esperti riaprono il dibattito Un'altra verità sull'omicidio di Robert Kennedy

WASHINGTON – C'è un'altra verità, come tanti sospettano, dietro l'uccisione di Robert F. Kennedy, avvenuta in un hotel di Los Angeles nel giugno del 1968? Alcuni periti balistici pensano di sì. Kennedy, sostengono, sarebbe stato colpito da una seconda persona appostata alle sue spalle e non da Shiran Shiran, l'uomo condannato all'ergastolo per il delitto.

La teoria – non nuova – è stata illustrata durante un congresso svoltosi nel Connecticut. Un perito balistico, Robert Joling, che ha indagato per 40 anni sull'attentato, è giunto alla conclusione che il colpo fatale non poteva venire dalla pistola

Un altro esperto, Philip Van Praag, esaminando un nastro registrato da un giornalista canadese al momento dell'aggua-

La balistica smentisce la ricostruzione ufficiale

to, ha determinato che sarebbero stati esplosi almeno 13 colpi mentre l'arma di Shiran ne poteva contenere solo otto. Van Praag ha aggiunto che la seconda arma poteva appartenere ad un agente della scorta, il quale interrogato aveva fornito una

Dubbi sui proiettili: cinque in più di quelli che stavano nel caricatore del killer

di Shiran che si trovava davanti al bersaglio e che, stando alle testimonianze, non si sarebbe mai avvicinato alla vittima. È invece più probabile che un secondo tiratore abbia sorpreso il senatore sparando da una posizione defilata e alle spalle. L'autopsia ha infatti confermato che tre colpi hanno raggiunto Kennedy da dietro con una traiettoria dal basso verso l'alto e da destra verso sinistra. Inoltre il proiettile fatale sarebbe stato esploso vicino all'orecchio: infatti ha lasciato una traccia di bruciatura.

versione poco plausibile. Le ricostruzioni dei due "tecnici" potrebbero riaccendere le polemiche sull'indagine. La tesi ufficiale del coinvolgimento del solo Shiran non ha mai convinto del tutto e ciò ha alimentato molte teorie su chi avesse organizzato il complotto: dalla mafia agli avversari politici. Un mistero fitto quanto quello dell'assassinio del fratello John a Dallas. Anche nell'uccisione del presidente è probabile che i killer fossero diversi, appostati in modo da poter aprire il fuoco su ogni lato del corteo.



Trovati in una grotta vicino a Burgos i resti fossili più antichi attribuibili al più vecchio antenato dell'uomo. Abitava il continente prima di quanto si pensasse finora

guidata da Eudald Carbonell – dell'Institut Català de Paleocologia Humana i Evolució Social/IPHES a Tarragona – hanno trovato anche utensili in pietra e ossa animali che hanno contribuito alla datazione dei fossili.

La datazione dei siti dove vengono ritrovati fossili preistorici, rimane infatti uno degli aspetti più complessi di queste ricerche. Qui,

gli scienziati hanno usato tecniche diverse, dal paleomagnetismo al Carbonio 14, utilizzando anche la biostratigrafia per individuare l'età delle rocce in cui erano custoditi i resti. I risultati sono stati univoci, datando la mandibola fra 1,1 e 1,2 milioni di anni fa.

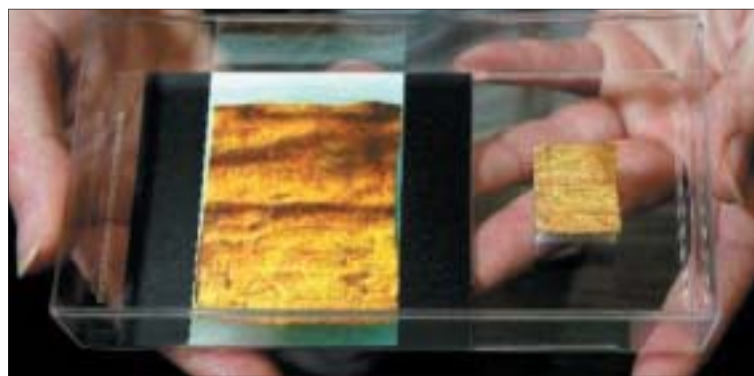
Carbonell e colleghi hanno attribuito i resti alla specie "Homo antecessor" o "Homo d'Atapuerca", an-

tenato del Neanderthal e dell'uomo moderno, di cui i primi fossili – risalenti a 800.000 anni fa – sono stati scoperti dal 1994 in grotte vicine. Secondo gli scienziati, in base agli ultimi risultati e a scavi precedenti negli stessi siti di Atapuerca, in questa specifica zona del continente euroasiatico "ha avuto luogo la formazione di una nuova specie durante il Paleolitico inferiore". L'Europa occidentale all'inizio dell'epoca del Pleistocene inferiore era quindi occupata da ominidi, che sono arrivati nella penisola iberica dall'Est: questa stessa popolazione era costituita da discendenti della prima espansione demografica originata dall'Africa, attraverso il Vicino Oriente ed il Caucaso. (br)



È il più antico attestante la presenza del popolo Austria, spunta un amuleto ebraico del III secolo

La prima testimonianza della presenza di ebrei in Austria è stata scoperta da ricercatori dell'Università di Vienna. Durante scavi in un cimitero romano a Halbtorn è stato trovato un amuleto del III secolo d. C. con dentro una preghiera ebraica. Il reperto è il più antico finora attestante la presenza di ebrei. "Le prime testimonianze di vita ebraica in Austria erano lettere del IX secolo d. C.", ha spiegato il capo dell'Istituto di storia antica all'Università di Vienna.



Anno IV / n. 4 5 aprile 2008

"LA VOCE DEL POPOLO" - Caporedattore responsabile: Errol Superina
IN PIU Supplementi a cura di Errol Superina

Progetto editoriale di Silvio Forza / Art director: Daria Vlahov Horvat

edizione: STORIA E RICERCA

Redattore esecutivo: Ilaria Rocchi-Rukavina / Impaginazione: Denis Host-Silvani

Collaboratori: Viviana Car, Kristjan Knez, Gianfranco Miksa, Carla Rotta e Barbara Rosi

Foto: Ivor Hreljanović, Carla Rotta, Kristjan Knez e Goran Žiković

La pubblicazione del presente supplemento viene supportata dall'Unione Italiana grazie alle risorse stanziare dal Governo italiano con la Legge 193/04, in esecuzione al Contratto N° 83 del 14 gennaio 2008, Convezione MAE-UI N° 2724 del 24 novembre 2004